

DEMOCRAZIA E DIRITTI UMANI

LA SINISTRA IN ITALIA VERSO LE ELEZIONI

Piero Ignazi
settembre 2022



È fallito il tentativo del PD di creare un «fronte repubblicano» contro l'alleanza di destra.



La forza di centro creata da Carlo Calenda e Matteo Renzi rischia di drenare voti dalle altre forze di centro-sinistra in vece di indebolire la destra.



Da «forza responsabile» il PD negli ultimi dieci anni è stato quasi sempre al governo, indebolendo però il suo rapporto con vasti strati del suo elettorato tradizionale.

LA SINISTRA IN ITALIA VERSO LE ELEZIONI



È fallito il tentativo del PD di creare un »fronte repubblicano« contro l'alleanza di destra.



La forza di centro creata da Carlo Calenda e Matteo Renzi rischia di drenare voti dalle altre forze di centro-sinistra in vece di indebolire la destra.



Da »forza responsabile« il PD negli ultimi dieci anni è stato quasi sempre al governo, indebolendo però il suo rapporto con vasti strati del suo elettorato tradizionale.

Indice

IL FALLIMENTO DI UNA LARGA ALLEANZA DI CENTRO-SINISTRA	2
IL POSIZIONAMENTO DELLE FORZE MINORI DEL CENTRO-SINISTRA	2
IL PD FRA RUOLO DI GOVERNO E CRISI DEI RAPPORTI CON L'ELETTORATO TRADIZIONALE	3

Il sistema partitico italiano si presenta alle elezioni riconfigurato in una dinamica bipolare di confronto tra destra e sinistra. Il tripolarismo delle ultime due elezioni, dove il Movimento 5 Stelle (M5S) si era posizionato in una dimensione diversa ed estranea alla competizione destra-sinistra, è tramontato.

Allo schieramento di destra, imperniato sulla triade Forza Italia, Fratelli d'Italia e Lega, più alleati minori, e irrilevanti, si contrappone uno schieramento di sinistra più frastagliato, e rissoso. Questa parte va dai centristi di Matteo Renzi e Carlo Calenda ai rosso-verdi di componenti radicali ed ecologiste, passando per il partito cardine di questo schieramento, rappresentato dal PD. Poi, sempre collocato a sinistra, si è posizionato il Movimento 5 Stelle.

IL FALLIMENTO DI UNA LARGA ALLEANZA DI CENTRO-SINISTRA

Il M5S, molto ridotto in termini numerici rispetto ai fasti del 2018 e travagliato da una serie pressoché infinita di abbandoni e scissioni, si colloca ora chiaramente a sinistra, contrariamente alle oscillazioni del passato. Anzi, occupa una posizione molto sbilanciata verso il polo di sinistra perché la leadership di Giuseppe Conte, assestata solo in primavera dopo varie vicissitudini politiche e giudiziarie sulla legittimità della sua nomina, ha presentato un'agenda dal tono »laburista«. I nove punti con i quali Conte ha incalzato il presidente del consiglio Mario Draghi affinché prendesse in conto le richieste del partito più forte del governo (prima della scissione di Luigi di Maio) erano quasi tutti declinati su un piano economico-sociale, a cominciare dal reddito di cittadinanza e dal salario minimo. In linea con quel documento, il programma del M5S si caratterizza per un taglio sociale ed ecologista (in quest'ultimo caso riprendendo temi antichi del M5S), mentre sono ormai abbandonati i riferimenti antipolitici. Del resto, dopo essere rimasto sempre al governo per tutta la legislatura era difficile che potesse ancora fare aggio sulla polemica »anti-casta«, sulla quale aveva costruito le sue fortune nell'epoca del grillismo imperante.

Il M5S, tuttavia, è stato escluso dal Pd dall'ipotesi di creare un fronte comune »repubblicano« per la difesa delle istituzioni contro la destra, a causa della sua astensione nel voto di fiducia al governo Draghi nel luglio scorso. L'ostinazione con la quale Conte ha insistito per astenersi, provocando così la caduta del governo ed elezioni anticipate, nonostante le richieste insistenti del PD di evitare la crisi, hanno rotto l'intesa tra i due partiti e rovinato i rapporti anche personali tra le leadership.

Il PD ha quindi cercato di creare un »mini-fronte repubblicano« con due ali: alla sua destra, la piccola formazione »Azione« fondata dall'ex deputato europeo del PD Carlo Calenda, e l'altrettanto piccola formazione di europeisti ed ex-radicali di »+Europa« guidati da Emma Bonino; e alla sua sinistra le formazioni di »Sinistra Italiana« guidata da Nicola Fratoianni, e dei Verdi, risorti dopo un lungo periodo di appannamento, per merito di un loro esponente storico, Angelo Bonelli.

Escluso da questo fronte è rimasto Matteo Renzi, con il suo piccolo partito, Italia Viva. L'ex segretario del PD, e presidente del consiglio per ben tre anni (febbraio 2014-dicembre 2016), uscito dal PD nel settembre 2019 per fondare un suo partito, pur dimostrandosi sempre un abile politico, non è riuscito a raccogliere consensi significativi; anzi, la sua immagine è una delle peggiori in assoluto per l'opinione pubblica italiana, e le intenzioni del voto per il suo partito superano appena il 2%. Nella esclusione di Italia Viva dal fronte repubblicano patrocinato da Enrico Letta, oltre ad un'agenda molto lontana da quella del PD, giocano anche, inevitabilmente, le ruggini tra Renzi e l'attuale segretario del partito democratico, scalzato in malo modo dalla guida del governo da Renzi nel febbraio 2014.

Questo fronte repubblicano ha però avuto vita brevissima perché Carlo Calenda, improvvisamente e nonostante gli accordi siglati, non ha accettato che ne facesse parte anche la componente »rosso verde« di Sinistra italiana e dei Verdi. Sfruttando un invito ad una trasmissione televisiva, come è ormai prassi da molti anni, Calenda ha annunciato di abbandonare l'alleanza e di competere da solo. In pochi giorni, tuttavia, ha trovato un accordo con Renzi per presentare una lista comune »centrista«.

L'intesa tra Azione e Italia Viva si pone un doppio obiettivo: conquistare voti dalla destra moderata e costruire un blocco di centro autonomo. Entrambi gli obiettivi sono alquanto difficili da realizzare perché si fondano su premesse fragili se non impraticabili.

In primo luogo, attrarre voti da destra verso un centro che comunque ha qualche coloritura di sinistra, in quanto entrambi i leader provengono dal PD, sono nettamente filo-europei e paladini di un'estensione dei diritti civili, rappresenta una sfida al limite dell'impossibile. Le analisi sul comportamento di voto (svolte in particolare dal gruppo ITANES) hanno dimostrato che il passaggio diretto da destra a sinistra assume proporzioni minimali. È dal 1996, dal momento in cui si sono definiti due blocchi contrapposti di destra e sinistra, che gli elettori hanno definito le loro appartenenze e non si sono più mossi da lì. I successi dell'uno o dell'altro fronte sono stati piuttosto il frutto di abbandono dei propri elettori in un primo momento andati all'astensione e, specularmente, del recupero di elettori delusi che si erano ritirati nel non voto. Tant'è che solo recuperando i propri antichi sostenitori si vincono le elezioni.

IL POSIZIONAMENTO DELLE FORZE MINORI DEL CENTRO-SINISTRA

Il grande cambiamento nel sistema partitico del 2013 e del 2018 non smentisce quanto detto, anzi. Solo grazie all'irruzione nella competizione elettorale di nuovo attore, il M5S, il quale rifiutava programmaticamente di collocarsi sulla dimensione destra e sinistra, contestando la validità degli stessi termini, è stato possibile attivare un così grande passaggio di voti: perché il M5S, non avendo precedenti collocazioni o coloriture politiche, attraeva voti da entrambi i fronti. E invece in queste elezioni i passaggi tra sinistra e destra sono stati

meno del 2 % nel 2013 e circa il 5 % nel 2018. Per questo motivo la prospettiva di spostare elettori da un fronte ad un altro, anche se l'offerta politica si presenta come »centrista«, è molto ardua.

In secondo luogo, ma connesso con quanto appena detto, l'ambizione di costruire un centro autonomo tra i due schieramenti si scontra con le logiche del sistema elettorale. La legge Rosato, adottata per la prima volta nel 2018, prevede un doppio voto, maggioritario e proporzionale, ma NON una doppia scheda. Non è possibile fare una scelta diversa tra il voto maggioritario e quello proporzionale: chi vota per un candidato nel maggioritario vota anche per il partito al quale il candidato *deve obbligatoriamente* essere collegato. E viceversa: chi vota per un partito al proporzionale vota anche per il candidato collegato al maggioritario. Nulla di simile, insomma, al meccanismo in vigore in Germania che consente lo *split-ticket vote*. Un terzo circa dei seggi, sia alla Camera che al Senato, sono assegnati con il voto maggioritario e due terzi con il voto proporzionale. Infine, per ottenere rappresentanza parlamentare va superata una *Sperrklausel* del 3 %.

Quindi l'attrattiva dei centristi, in un sistema polarizzato che il sistema (parzialmente) maggioritario rinforza e in presenza di una cultura politica tradizionalmente gladiatoria che non premia le espressioni moderate e mediane, è inevitabilmente scarsa. Del resto, l'esempio della lista promossa dal presidente del consiglio uscente Mario Monti, nel 2013, che non arrivò nemmeno al 10 % nonostante un alto indice di gradimento non è un buon precedente.

È plausibile invece, se si considerano, come sottolineato sopra, l'origine politica dei protagonisti dell'alleanza centrista e la loro agenda moderata ma riformista e liberal, che tale alleanza dreni più voti da sinistra che non da destra. In sostanza, l'opzione centrista di catalizzatore di consensi da entrambi i poli si ridurrebbe ad un indebolimento del maggior partito di sinistra.

La decisione di rompere i rapporti con il PD da parte di Azione non è stata condivisa dall'altro partito che fino a quel momento era alleato con Azione per controbilanciare il PD, cioè +Europa. Questo piccolo partito, che ruota attorno dalla carismatica figura di Emma Bonino, militante per i diritti civili fin dagli anni Settanta nel Partito radicale, si differenzia dal PD per una visione più liberista in economia e per un sostanziale disinteresse per problemi sociali, mentre è molto attento a tutte le questioni inerenti la sfera dei diritti civili, come da tradizione della sua leader.

La coalizione promossa da Enrico Letta ha quindi mantenuto una sua ala destra.

Alla sua sinistra vi sono i Verdi e Sinistra Italiana (SI) che si sono alleati in vista delle elezioni e hanno aderito al fronte repubblicano. Sinistra Italiana raccoglie molte componenti sparse della sinistra radicale, caratterizzate da precedenti appartenenze, a partire da Rifondazione Comunista, (il partito guidato da Fausto Bertinotti, ora praticamente estinto) e poi da Sinistra-Ecologia-Libertà (SEL), il partito fondato da

Nichi Vendola, estroso esponente di Rifondazione sulle ceneri di quel partito dopo il disastro elettorale del 2008; a questi vanno aggiunti alcuni fuoriusciti del PD in anni passati, in particolare durante la segreteria Renzi.

Non fa parte di questa area il piccolo partito di »Liberi e Uguali« (LeU) fondato nel 2017 da leader storici del Pci e dei partiti successivi quali Massimo D'Alema, Pierluigi Bersani e Sergio Cofferati che avevano abbandonato il PD renziano. Da tempo, dall'arrivo alla segreteria del PD di Nicola Zingaretti nel 2018 e poi anche con Enrico Letta, i rapporti tra LeU e il PD sono diventati sempre più stretti fino ad annullare quasi ogni differenza. Questo è merito anche del giovane leader di LeU, Roberto Speranza, assunto a grande notorietà e generale, positiva, considerazione durante la pandemia in virtù del suo ruolo di Ministro della Salute. Anche la sintonia tra Speranza e il premier Draghi ha contribuito ad avvicinare LeU al partito più draghiano di tutti, e cioè il PD.

Poi i Verdi. Questa formazione si era inabissata nel panorama politico italiano da molti anni per la scarsa incisività dei suoi dirigenti, una elevatissima litigiosità interna e una organizzazione quasi inesistente. Inoltre, il M5S delle origini si muoveva sullo stesso terreno dell'ecologia, con una capacità di attrazione molto superiore, rubando spazio ai Verdi. Tutti i tentativi per tornare in parlamento nelle ultime tre elezioni, pur stringendo alleanze con altri partiti, sono andati a vuoto. Il ritorno in auge della questione ambientale con il *climate change* e la grande visibilità mediatica data alle iniziative di Greta Thunberg, nonché il movimento dei *Friday for Future*, offrono ai Verdi una opportunità di ripresa. Queste tematiche sono in (parziale) sintonia con il PD e hanno quindi consentito di stringere l'alleanza. Tuttavia, c'è un aspetto che divide in maniera netta SI e Verdi da PD e da + Europa, nonché da Italia Viva e Azione. Ed è l'atteggiamento nei confronti della crisi ucraina e, più in generale, la politica estera. Verdi e SI si dichiarano da sempre pacifisti e sono critici verso le scelte del governo sull'invio di armi all'Ucraina, pur avendo condannato l'aggressione russa. Inoltre, hanno un atteggiamento critico anche nei confronti del ruolo italiano nella Nato e delle azioni condotte dall'organizzazione atlantica. Tuttavia, non sono eurosceettici, anzi i Verdi sono tra i più forti sostenitori dell'Ue.

IL PD FRA RUOLO DI GOVERNO E CRISI DEI RAPPORTI CON L'ELETTORATO TRADIZIONALE

Infine il PD. Il Partito democratico arriva a queste elezioni dopo essere stato al governo negli ultimi due esecutivi, quello del Conte II (settembre 2019 – gennaio 2021) e quello di Mario Draghi (febbraio 2021 – luglio 2022). Inoltre il PD aveva espresso il primo ministro nella legislatura precedente, prima con Enrico Letta alla guida di un governo di grande coalizione da aprile 2013 a febbraio 2014, e poi con Matteo Renzi fino alla fine della legislatura nel marzo 2018, con un governo PD sostenuto da una piccola formazione di centristi fuoriusciti da Forza Italia dopo la condanna di Berlusconi e la sua espulsione dal Senato. Se poi si aggiunge che in precedenza il PD aveva partecipato al governo di unità nazionale presieduto da Mario Monti dal novembre 2011 fino alla fine della legislatura

(febbraio 2013) appare evidente che solo nel breve periodo del governo «giallo-verde» di M5S e Lega, dal giugno 2018 ad agosto 2019, il Partito democratico è rimasto fuori dal governo. Questa lunga esperienza nelle stanze del potere pur con coalizioni e leadership così diverse ha connotato il partito come l'asse portante della governabilità: il partito del sistema per eccellenza. Allo stesso tempo il PD, salvo il breve periodo della stagione di maggior successo di Matteo Renzi – tra il trionfo alle europee del 2014 (40,1 % dei voti) e il tonfo del referendum costituzionale da lui promosso nel dicembre 2016 – non ha mai «dominato» l'agenda politica. Ha soprattutto agito come mediatore tra interessi diversi sia al suo interno che tra gli alleati, appellandosi sempre al senso di responsabilità per evitare crisi di sistema. Proprio la consapevolezza della fragilità istituzionale ed economica dell'Italia ha creato nel PD una sorta di cultura del «*self-restraint*» nel promuovere le proprie politiche. L'interesse nazionale veniva prima di quello del partito. Questo atteggiamento «responsabile» ha consentito al PD di ricevere molti attestati di stima presso le classi dirigenti italiane e internazionali, soprattutto a livello comunitario.

È su questa «cultura della responsabilità» che il Pd ha accettato nel settembre 2019 di andare al governo con il Movimento 5 Stelle benché fino al giorno prima lo avessero coperto di insulti e accuse ingiuriose. Nonostante fosse elettoralmente conveniente andare al voto in quella circostanza, gli appelli per non rischiare di «consegnare il paese a Salvini» (come allora si diceva) piovuti da ogni dove sulla leadership del PD hanno indotto il partito ad adottare un comportamento responsabile e accettare di far parte del governo, guidato ancora da Conte. Allo stesso modo, quando il governo Conte II è caduto per l'abbandono del piccolo partito di Renzi è stato naturale per il PD aderire al governo di grande coalizione guidato da Draghi.

Queste scelte «responsabili» hanno però creato grandi difficoltà al PD nel rapporto con la sua base elettorale. Nonostante la sua lunga presenza al governo, il partito può infatti rivendicare pochissimi successi di cui può vantarsi in campagna elettorale; ancora peggio, alcune delle iniziative targate PD come il Jobs Act sul mercato del lavoro o la riforma della scuola adottate durante il governo Renzi sono ora molto contestate dalla nuova dirigenza del partito, proprio perché eccentriche rispetto alla cultura politica di sinistra. Infatti, la difficoltà maggiore del PD sta nell'aver cambiato radicalmente linea politica negli ultimi dieci anni. L'arrivo di Matteo Renzi aveva suscitato grandissimo entusiasmo per la sua carica vitale e innovativa. Ma allo stesso tempo aveva prodotto una tale torsione rispetto ai valori consolidati del partito da creare imbarazzi, perplessità e allontanamenti. Nonostante un controllo ferreo sul partito e sul gruppo parlamentare scelto nel 2018 da Renzi sulla base della fedeltà, lasciando all'opposizione interna poche briciole, il risultato disastroso delle elezioni lo ha costretto alle dimissioni. La resistenza dei suoi fedeli ha però impedito un ricambio rapido ed ha imposto una lunga fase di transizione prima di poter eleggere un nuovo segretario nella figura di Nicola Zingaretti. Con questa elezione il PD è ritornato su un sentiero più tradizionalmente socialdemocratico, ma non è riuscito a riposizionare in maniera chiara e convincente la sua immagine per le persistenti

conflittualità interne promosse dagli ex-renziani. In seguito, al momento della formazione del governo Draghi, Zingaretti ha rassegnato le dimissioni per l'intrecciarsi esplosivo dei conflitti interni e, un po' a sorpresa, è arrivato alla guida del partito Enrico Letta che ha lasciato il suo prestigioso incarico di direttore della scuola di studi internazionali di Sciences Po di Parigi.

Il nuovo segretario è riuscito ad addomesticare la rissosità interna e a condurlo verso un sostegno convinto al governo Draghi. In effetti in questo anno e mezzo il PD è stato il vero partito del premier, quello che ha difeso le varie iniziative dell'esecutivo anche rispetto agli alleati del governo, in particolare nella lotta alla pandemia o nel sostegno all'Ucraina.

A dispetto, o forse a causa, della sua lealtà istituzionale al governo Draghi, il PD sta affrontando questa campagna elettorale in una situazione di grande difficoltà. Una di queste deriva dall'eredità dell'attività del governo, la cosiddetta «agenda Draghi». Sia Letta che Calenda e Renzi hanno manifestato la volontà di proseguire l'opera dell'ex-premier. Tuttavia, mentre i neocentristi si arrogano il ruolo di veri interpreti e continuatori dell'agenda Draghi, Letta ha poi precisato che esiste una «agenda PD» autonoma, sia per non produrre sovrapposizioni con gli alleati di centro, sia per evitare di rimanere schiacciato sull'azione del governo passato, che non ha nell'elettorato *at large* tutti i consensi che gli hanno tributato la classe dirigente e la grande stampa.

Ad oggi, tuttavia, l'agenda PD è piuttosto indefinita perché manca di un tema trainante pur in presenza di varie suggestioni. Uno dei pochi punti forti è il cosiddetto «*ius scholae*», vale a dire il riconoscimento della cittadinanza ai figli di stranieri nati in Italia che hanno completato un ciclo di studi di almeno cinque anni. Un progetto che tuttavia fatica a diventare centrale nel dibattito a fronte delle proposte xenofobe della destra. Altro punto qualificante è quello della dote di 10.000 euro per ogni diciottenne, in modo da fornirgli i mezzi per intraprendere un progetto di vita personale, finanziato con un'imposta sulle successioni (in Italia praticamente inesistente). Inoltre il PD propone anche un ampliamento dei diritti civili, dalla legge di contrasto all'omofobia, bocciata dalla destra, al fine vita.

Su questi temi vi è ampia sintonia con tutti gli altri partiti del centro e della sinistra, ivi compreso il M5S. I contrasti emergono invece sul terreno economico-sociale. Mentre Renzi e Calenda hanno un approccio sostanzialmente liberista, la sinistra radicale e il M5S propongono ricette molto più radicali in termini di protezione sociale e difesa dei redditi più bassi. Il PD condivide alcune posizioni del suo fianco sinistro come il salario minimo, ma non ne fa una bandiera spendibile in campagna elettorale perché al suo interno non tutti aderiscono a questa linea. In sostanza il PD è frenato al suo interno da una componente moderata che non ha seguito Renzi pur condividendo quasi tutto del suo programma e che impedisce quindi al partito di presentare un profilo autenticamente laburista. Il rischio è che il PD si trovi schiacciato tra il Movimento 5 Stelle da un lato e i centristi dall'altro, senza poter offrire né al suo elettorato recentemente acquisito, «borghese, acculturato e metropolitano», né a quello perso nel periodo renziano «a basso reddito e limitata educazione delle periferie urbane e del sud», un'offerta convincente.

AUTORE

Piero Ignazi è professore di Scienze Politiche all'Università di Bologna. È uno dei più importanti esperti di partiti politici.

EDITORE

Fondazione Friedrich Ebert in Italia
Piazza Capranica 95 | 00186 Roma | Italia

Responsabile:
Dr. Tobias Mörschel | Direttore | FES Italia
Tel.: +39 06 82 09 77 90
<https://italia.fes.de/>

Ordine/contatto:
info@fes-italia.org

Facebook:
[@FESItalia](https://www.facebook.com/FESItalia)

Twitter:
[@FES_Italia](https://twitter.com/FES_Italia)

L'uso commerciale dei media pubblicati dalla Fondazione Friedrich Ebert non è concesso senza autorizzazione scritta da parte della Fondazione.

Le pubblicazioni della Fondazione Friedrich Ebert non possono essere utilizzate come materiale per campagne elettorali.

Le posizioni espresse in questa pubblicazione non sono necessariamente posizioni condivise dalla Fondazione Friedrich Ebert.